

Fabio Introini

UN MONDO APERTO

Itinerari
nella sociologia della complessità



SOCIOLOGIA
PER
LA PERSONA

FrancoAngeli



Il gruppo SPe – Sociologia per la persona – nasce nel 1995, raccogliendo studiosi che, a partire dall’impegno pionieristico di Achille Ardigò, condividono i valori del primato della persona e della sua libertà nella vita sociale. La presente collana raccoglie contributi che, in linea con tali valori, affrontano in maniera scientificamente rigorosa tematiche centrali per lo sviluppo sociale e per la crescita di una convivenza civile, libera, democratica, solidale, rispettosa delle diverse culture e capace di valorizzare i differenti ambiti associativi e comunitari. All’interno di questo quadro, la collana si pone come luogo di riferimento per le aree tematiche e disciplinari che afferiscono alla riflessione sociologica e si offre come strumento di valorizzazione della loro qualità scientifica.

Direzione: Vincenzo Cesareo

Comitato scientifico:

Salvatore Abbruzzese, Maurizio Ambrosini, Natale Ammaturo, Simona Andriani, Augusto Balloni, Sergio Belardinelli, Vaclav Belohradsky, Luigi Berzano, Elena Besozzi, Rita Bichi, Roberta Bisi, Andrea Bixio, Lucia Boccacin, Franco Bonazzi, Vincenzo Antonio Bova, Laura Bovone, Michele Cascavilla, Bernardo Cattarinussi, Costantino Cipolla, Roberto Cipriani, Michele Colasanto, Fausto Colombo, Ivo Colozzi, Consuelo Corradi, Salvatore Costantino, Federico D’Agostino, Lucio D’Alessandro, Marina D’Amato, Giovanni Delli Zotti, Roberto De Vita, Paola Di Nicola, Pierpaolo Donati, Antonio Fadda, Alberto Febbrajo, M. Caterina Federici, Fabio Ferrucci, Luigi Frudà, Gianpiero Gamaleri, Franco Garelli, Chiara Giaccardi, Mario Giacomarra, Guido Gili, Giovannella Greco, Renzo Gubert, Michele La Rosa, Antonio La Spina, Clemente Lanzetti, Silvio Lugnano, Mauro Magatti, Maria Luisa Maniscalco, Stefano Martelli, Antonietta Mazzette, Lella Mazzoli, Alfredo Mela, Rosanna Memoli, Alberto Merler, Everardo Minardi, Angela Mongelli, Giacomo Mulè, Massimo Negrotti, Mauro Palumbo, Carlo Pennisi, Valentino Petrucci, Giovanni Pieretti, Gloria Pirzio, Gabriele Pollini, Sebastiano Porcu, Monica Raiteri, Raffaele Rauty, Luisa Ribolzi, Giovanna Rossi, Giancarlo Rovati, Annamaria Rufino, Bruno Sanguanini, Giovanni Sarpellon, Ernesto Ugo Savona, Antonio Scaglia, Silvio Scanagatta, Riccardo Scartezzini, Domenico Secondulfo, Giovanni B. Sgritta, Raimondo Strassoldo, Alberto Tarozzi, Mariselda Tassarolo, Bernardo Valli, Angela Zanotti, Paolo Zurla.

Comitato di redazione:

Marco Caselli, Maria Teresa Consoli, Anna Cugno, Gennaro Iorio, Andrea Millefiorini, Massimiliano Monaci, Daniele Nigris, Andrea Vargiu, Angela Maria Zocchi

I volumi pubblicati sono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee esperti.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Fabio Introini

UN MONDO APERTO

Itinerari
nella sociologia della complessità

SE
SA
SOCIOLOGIA
PER
LA PERSONA
FrancoAngeli

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sulla base di una valutazione dei risultati della ricerca in essa espressa (Bando D 3.1 – Anno 2016).

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione. Sociologia e complessità: una relazione da de-presentificare	pag.	9
1. Complessità: presente e passato	»	19
1.1 Dalla globalizzazione alla complessità. E ritorno	»	19
1.2 Scienza e complessità. E scienze <i>della</i> complessità	»	38
2. La sistemica esistenzialista di Edgar Morin	»	71
Introduzione	»	71
2.1 Decostruzione della modernità come critica al riduzionismo	»	77
2.2. Auto-Eco-Organizzazione. I “principi” della complessità moriniana	»	86
2.3 La saldatura bio-antropologica	»	93
2.4 Dall’ecologia all’ecologia sociale	»	100
2.5 Il ritorno dell’osservatore	»	113
2.6 Dalla cibernetica a Santa Fè. Complessità ristretta e complessità generale	»	116
3. Un mondo di reti e di assemblaggi. La complessità “frammentaria” di Bruno Latour	»	122
Introduzione	»	122
3.1 Bye Bye Modernity	»	127
3.2 Dentro l’oggetto. <i>Black box and black-boxing</i>	»	136
3.3 La sociologia dopo la sociologia	»	144
3.4 “ <i>How to keep the social flat</i> ”. L’ANT come sociologia reticolare	»	161
3.5 Ecologizzare <i>versus</i> modernizzare	»	179
3.6 Una postilla sulla complessità (e la rete)	»	192

4. Camminare sulle tracce della “terza via”. Bilanci e rilanci della complessità	pag.	198
4.1 Costruttivismo	»	200
4.2 Alla ricerca di un nuovo umanesimo	»	203
4.3 Il sociale e la sociologia	»	204
4.4 Natura e società	»	211
4.5 Nota conclusiva dell’autore	»	215
Bibliografia di riferimento	»	219

*A Cristina,
Maria Chiara e Arianna*

Introduzione.

Sociologia e complessità: una relazione da de-presentificare

Scopo di questa ricognizione è mettere a tema il rapporto tra sociologia e complessità e di delineare un quadro teorico-epistemologico che permetta di comprenderlo e di definirlo in tutta la sua articolazione. L'idea di sottoporre tale questione a un'indagine così originaria e radicale potrebbe destare sorpresa a fronte della imponente mole di letteratura scientifica che proprio a essa è stata dedicata almeno a partire dagli ultimi 15 anni. In altri termini, il nostro percorso si muoverebbe già all'interno di quella che è stata autorevolmente definita, anche all'interno delle scienze sociali, come *complexity turn* (Urry, 2005a). Espressione che, nel suo riecheggiare la "svolta linguistica", lascerebbe già intendere la portata scientifica che si vuole attribuire a questa conversione. Non solo: la complessità sembra ormai essere parte "naturalizzata" della coscienza contemporanea se senso comune, saperi esperti e policy maker la invocano come orizzonte entro il quale viene a collocarsi ogni aspetto della vita umana e a partire dalla quale andrebbe quindi elaborata una profonda revisione delle logiche esistenziali, scientifiche e politiche.

L'ipotesi da cui questo lavoro prende le mosse è che proprio questo indubitabile successo abbia confuso significativamente le acque e che gran parte della letteratura prodottasi a seguito della *complexity turn* possa essere fuorviante per la approfondita analisi del rapporto tra complessità e sociologia. La nostra idea, infatti, è che la *complexity turn* abbia prodotto una eccessiva presentificazione dell'intera questione, facendo della complessità una rilevante categoria analitica utilizzabile in esclusivo riferimento alla società contemporanea e trascurando di riflettere, invece, sul suo profondo significato in termini ontologici ed epistemologici ovvero sul suo essere "connaturata" alla sociologia stessa e alla questione della sua scientificità. Si tratta peraltro di una carenza le cui conseguenze non si esprimono solo sul piano della storia del pensiero, ma riguardano la capacità stessa, da parte delle scienze sociali, di afferrare la complessità in tutta la sua complessità, con ripercussioni sulla comprensione di quella contemporaneità che proprio mediante il riferimento alla complessità si vorrebbe rendere intelligibile. Riteniamo quindi che non sia possibile pervenire a una sociologia della complessità senza compiere,

parallelamente, una “sociologia della sociologia contemporanea” che decostruisca il modo in cui la questione si è sedimentata nel dibattito attuale e che lavori a favore di una sua “ri-apertura”.

La prima mossa da effettuare sarà allora quella di compiere una “genealogia del presente” che miri a ricostruire le ragioni per cui la complessità ha potuto apparire, tra la fine del secolo precedente e l’inizio del nuovo, come una “nuova” questione così come il ruolo e il peso che la percezione di questa novità ha avuto in merito alla definizione e alla comprensione della complessità stessa e al modo in cui viene fatta giocare in riferimento alla società contemporanea. A tal proposito risulta infatti anzitutto “sospetto” il dualismo di posizioni che sembra attraversare il riferimento alla complessità, soprattutto per la sua forte analogia con lo iato paradigmatico – olismo *versus* individualismo – che da sempre caratterizza la sociologia e che è tutt’uno con le più radicali e originarie questioni epistemologiche circa il suo statuto scientifico.

All’interno dell’attuale dibattito sociologico sulla complessità sembrano infatti emergere due fondamentali approcci che, *faute de mieux*, proponiamo di definire, nella consapevolezza delle rischiose semplificazioni che ciò implica, neo-sistemico e antropologico e che, in ultima analisi, rappresentano due atteggiamenti radicalmente diversi anche nei confronti della scientificità sociologica: ottimista e “scienista” il primo; pessimista e relativista il secondo. Pur nelle radicali differenze con cui all’interno di ciascuno si definisce e si “pratica” la complessità, entrambi gli approcci trovano la ragione del proprio destarsi nell’avvento dei processi di globalizzazione. Scompaginando l’ordine di un mondo fino a quel momento retto sugli equilibri del nazionalismo metodologico, i processi di globalizzazione avrebbero infatti avuto come effetto quello di produrre una società disordinata o caotica, priva cioè di una propria intellegibilità. Entrambi gli approcci “nascono” allora come risposte diverse a questa situazione di crisi, colta però come eminentemente presente e attuale. Il discorso antropologico ne approfitta per rendere *mainstream* temi e prospettive di impronta postmoderna, riconoscendo nell’attuale disordine sociale lo scacco definitivo di ogni impresa scientifica che, per sua natura deve invece tendere alla generalizzazione. Complessità, in questo caso, diviene il nome della esuberante ricchezza del reale, un’espressione utile a designare l’esplosione quindi l’eccesso di differenze che, proprio per la loro infinita abbondanza, non possono essere più ricomposte e addomesticate entro quadri ampi e generali. Alla conoscenza, sovrastata dai suoi stessi limiti strutturali, non resterebbe che ripiegarsi descrittivamente sulla dimensione locale e la scienza non sarebbe altro che un genere letterario tra i tanti a disposizione. Il discorso neo-sistemico riconosce a sua volta questa condizione, ma prospetta un differente scenario. La crisi, infatti, non riguarderebbe la scienza tout-court, ma solo la scienza come fino ad ora è stata intesa e praticata. Ci sono infatti motivi per credere che una nuova

scienza sia possibile: tale scienza sarà sì diversa da quella “classica”, ma non per questo meno scientifica. Questa ottimistica fiducia poggia sul fatto che, parallelamente all’avvento della globalizzazione, sulla scena delle scienze ha progressivamente guadagnato visibilità e consensi un ambito di studi multidisciplinare autodefinitosi prima come “scienze del caos” e poi come “scienze della complessità” e che ha avuto buon gioco a presentarsi proprio come “nuova scienza”. È allora chiaro come a una sociologia in cerca di una via d’uscita non scettica e non relativistica alla crisi del nazionalismo metodologico e che già stava intuitivamente predicando la complessità come portato della società globale, l’esistenza di un corpus di teorie e metodi “chiavi in mano” e per di più “scientifici” per analizzare proprio la complessità costituisce un potente attrattore di attenzioni. Tanto più che l’apparato categoriale e i lessici elaborati in questo settore di studi, in cui si parla di autoorganizzazione, processi bottom-up, feedback e reticolarità – per citare solo alcuni dei lemmi più ricorrenti – sembrano appositamente pensati per una immediata importazione all’interno del vocabolario delle scienze sociali.

La nostra convinzione quindi è che da un lato i processi di globalizzazione rappresentino davvero la migliore occasione per interrogarsi sulla complessità sociologica, ma solo se la crisi che essi (ri)aprono entro le scienze sociali viene collocata al “giusto” livello di profondità. La sensazione, invece, è che soprattutto l’esistenza delle scienze della complessità possa portare, per usare una espressione di Bruno Latour, proprio a una troppo rapida chiusura delle questioni che il riemergere della complessità apre. Peraltro, a ben vedere, la sociologia è “caduta” in questa tentazione già all’epoca della sua stessa nascita, quando con Durkheim la complessità del sociale venne ridotta e cortocircuitata mediante il ricorso alla scientificità delle scienze naturali e alla prospettazione di una *societas sive natura* (Latour, 2000a). Il rischio, allora, è proprio quello che oggi si ripeta lo stesso processo, grazie alla disponibilità di un modello nuovo e innovativo di scienza che promette, proprio grazie al suo autoproclamarsi complesso, il ri-addomesticamento intrascientifico della complessità medesima. Ciò che appare necessario perché la storia non abbia a ripetersi è proprio interrogarsi sulla natura di queste nuove scienze perché è probabile che, per quanto complesse, rischino nuovamente di porsi come riduttive nei confronti di quella complessità che proprio sul terreno dei fenomeni sociali sembra manifestarsi con i suoi crismi più autentici e che le scienze sociali farebbero bene a imparare a coltivare anche “a casa propria”. Più che mutuare idee (innovative) di scienza esternamente al proprio dominio, come antidoto ai propri problemi, le scienze sociali dovrebbero invece prestare attenzione a come la complessità sia anzitutto emersa, sia sul proprio terreno sia, forse ancor più significativamente, su quello delle scienze “esatte” come problema e non come soluzione.

Quello che occorre, allora, accanto alla genealogia del presente, è una ricostruzione ancor più ampia che porti ad osservare come e perché entro i

quadri culturali dell'Occidente sia maturata quell'idea di scienza che ancora in molti casi rischia di ipotecare il nostro approccio al mondo e che tanta importanza ha assunto nell'auto-costruzione identitaria della civiltà occidentale che con Latour definiamo "moderna". E che cerchi, allo stesso tempo, di comprendere le ragioni di un tale attaccamento alla scienza nonostante i numerosi ripensamenti epistemologici verificatisi entro lo stesso milieu scientifico, a iniziare da quello della Fisica meccanicista, cioè proprio di quel sapere che forse più di ogni altro ha contribuito a conferire alla conoscenza scientifica quel carattere di granitica oggettività che ancor oggi il senso comune è portato ad attribuire alla scienza *qua talis*. In ultima analisi, la sensazione è che se proprio si vuole imparare dalle scienze naturali occorra almeno farlo in maniera completa, apprendendo dalle sue crisi prima ancora che dai suoi successi. Così facendo ci accorgeremmo anzitutto di come siano proprio le scienze esatte ad incoraggiarci all'abbandono di quella cieca fiducia che è stata riposta in esse. In questo modo si potrà passare da una situazione in cui si guarda alle *hard sciences* come alle dispensatrici di soluzioni *ready made* per i problemi sociologici alla prospettiva secondo la quale entrambi gli ambiti scientifici, naturale e sociale, possono e debbono collaborare per la comprensione di un mondo complesso e "aperto" in cui nessuna forma di sapere e di conoscenza può consegnarci il quadro oggettivo di come "realmente" stanno le cose.

Entro la cornice problematica che abbiamo presentato, questo lavoro prende allora la forma della ricerca di una "terza via" tra complessità antropologica e neo-sistemica. In questo itinerario ci riferiremo, in maniera particolare, al contributo di due autori che in questa direzione si sono già impegnati, ispirando significativamente anche la costruzione del *frame* che qui abbiamo sinteticamente abbozzato. Una terza via in cui, in altri termini, il riferimento alla complessità non definisca un approccio in contrapposizione al suo opposto ma, sfruttando invece il potenziale di mediazione e soprattutto di apertura insito nello stesso concetto, sia ad un tempo rivendicazione della complessità umana contro il rischio di nuovi riduzionismi scientifici e rivendicazione di una scienza ancora possibile contro le derive soggettiviste del relativismo contemporaneo.

Come si sarà potuto comprendere da quanto rapidamente esposto, la struttura di questo lavoro, proprio in virtù del suo procedere "genealogico", avrà un imprescindibile andamento circolare. Il primo capitolo sarà dedicato alla più estesa esplorazione del rapporto tra sociologia e globalizzazione. In particolar modo si cercheranno le ragioni sottese al "ritorno della complessità", così come i fattori che rischiano di dare, a questo stesso riemergere, un carattere di eccessiva novità e attualità, generando la sua presentificazione e la sua semplificazione. Particolare attenzione verrà dedicata all'analisi del "vocabolario della complessità" così come definitosi nell'approccio (neo)sistemico e alla capacità di questo stesso approccio di presentarsi sulla ribalta

scientifico come innovativo, accentuando ulteriormente la frattura tra il presente e il passato della complessità.

Sgombrato il campo dai “vincoli al presente” e guadagnata una maggiore possibilità di movimento teorico, si può così risalire al modo in cui la questione della complessità è emersa nel quadro delle “scienze della natura”, percorso che condurrà la nostra riflessione alle origini della stessa scienza modernamente intesa. Questo itinerario sarà tracciato a partire da una prospettiva “partigiana” alla quale del resto aderiscono e contribuiscono proprio i due autori che presenteremo anche come protagonisti della “terza via”. Del resto non è un caso che l’individuazione di una strada alternativa entro il campo della complessità venga tratteggiata proprio da quegli autori che maggiormente si sono impegnati nel risalire alle radici storiche del concetto, scoprendone tutta la portata ontologica ed epistemologica. Allo stesso tempo non è nemmeno possibile scindere, dalla ricostruzione storica della complessità, un particolare interesse, un peculiare coinvolgimento intellettuale con la sua stessa questione: chi generalmente se ne occupa in chiave storico-teorica ne è anche spesso, implicitamente, un sostenitore.

Osserveremo, in particolar modo come presso Morin e Latour la complessità venga colta anzitutto come superamento del dualismo cartesiano, “paradigma” che, dopo aver radicalizzato alcune tendenze da sempre presenti entro la cultura occidentale, ha posto le basi per la fondazione della scienza moderna come sapere neutrale ed oggettivo. Comune ai due autori è la convinzione che il pensiero cartesiano, dualistico e disgiuntivo, abbia creato una “epistemologia dell’accesso” (Latour, 1999a) e dell’oggetto (Morin, 1988 e 2001) dalla quale sono derivate conseguenze fondamentali per quanto riguarda la concezione della natura, dell’uomo e del loro reciproco rapportarsi. Ci stiamo riferendo, in altri termini, alla radicalizzazione e alla cristallizzazione del rapporto oppositivo di soggetto e oggetto che, come vedremo, costituisce a tutti gli effetti la negazione stessa della complessità. Colta all’interno di questa genealogia, la complessità non può che emergere allora come crisi del cartesianesimo e come definizione di un pensiero che alla disgiunzione intende invece contrapporre la relazione, l’ibridazione, la dialogica e che, in entrambi gli autori – più esplicitamente in Morin, più indirettamente in Latour – viene ricondotto a una epistemologia e a un pensiero di tipo ecologico (espressione per altro divenuta di moda proprio in questi ultimi anni all’interno del lessico sociologico, anche a prescindere da un esplicito riferimento alla complessità).

Liberarsi non tanto dalla scienza moderna – riconosciuta da entrambi come irrinunciabile – ma dalle retoriche che l’hanno avvolta e dalla sua fondazione epistemologica classica e per certi versi ancora “platonica”, significa allora sgombrare il campo da una forza che per secoli ha occultamente lavorato al fine di “blindare” una particolare concezione di “ordine” – prima na-

turale, poi sociale – le cui ferree leggi deterministiche hanno progressivamente compresso e mortificato tutto ciò che nel mondo dell’esperienza è invece divenire, mutamento, vita. Ma perché ciò accada è necessario oltrepassare – demistificandola – quella (artificiosa) separazione di ontologia ed epistemologia che ha fatto da piedistallo all’edificio moderno, e che ha permesso la sedimentazione di quella idea di natura – o meglio di ordine naturale – come dominio oggettivo e “ingenerato” che da subito ha irretito le nascenti scienze sociali. Solo così, infatti, l’ordine naturale e sociale si dischiudono creando lo spazio per rimettere finalmente in moto il mondo, e per provare a pensare su base diversa quel divenire e quel mutamento che, per amore di scienza, è stato compresso, rinnegato o eccessivamente addomesticato.

Dal punto di vista più specificamente sociologico, questa analisi consente di demistificare lo stesso concetto di società, che si scopre tutt’altro che “ingenuo” di aprire lo spazio per pensare a una “*sociology beyond societies*” (Urry, 2000).

Il secondo e il terzo capitolo saranno dedicati, in maniera più specifica ed approfondita, ai singoli autori e alla loro rispettiva “*pars construens*”, con particolare riferimento alle implicazioni più direttamente sociologiche. Il percorso moriniano, che già nella sua opera di decostruzione della modernità ha seguito prevalentemente la via di una critica filosofica all’organizzazione moderna del sapere e ai vari dualismi su cui essa si reggeva, si caratterizza, a livello costruttivo, per la scelta di una particolare soluzione ricompositiva che egli vede tracciata all’interno della cibernetica e della sistemica e delle loro prime, promettenti applicazioni alla sfera del vivente. L’originalità di Morin, tuttavia, sta proprio nel riuscire a innovare questi modelli di pensiero cogliendone il potenziale anti-dualista ed ecologico e facendone il presupposto per una riscrittura del rapporto uomo/natura/società, capace di comprendere al suo interno quella fondamentale dimensione antropologica della riflessione che costituiva il centro delle sue attenzioni all’origine della sua carriera intellettuale. È proprio questa la ragione che lo colloca, dal nostro punto di vista, al centro della “terza via”.

Il percorso di Latour, che in chiave decostruttiva si connette più direttamente alla tradizione post-strutturalista, scegliendo da subito una via più sociologica e addirittura empirica – l’autore prende le mosse dallo studio etnografico dei laboratori scientifici – per lo smontaggio della scienza moderna, non ritiene necessario individuare, come fa invece Morin, alcuna “scienza nuova” che prenda il posto di quella moderna. Procedere in questo modo significherebbe infatti, dal suo punto di vista, rimanere nel solco della modernità, cioè entro l’orizzonte della ricerca di un metalinguaggio cui tutti gli altri devono essere infine ricondotti. Ciò che a Latour interessa maggiormente è mostrare la pluralità dei linguaggi e delle ontologie – o “modi di esistenza” – che iniziano ad apparire nel momento stesso in cui rinunciamo

proprio alla ricerca di una forma di conoscenza che abbia la pretesa di imporsi come la più “vera” e pertanto autorizzata a giudicare del “coefficiente veritativo” di tutte le altre. La complessità, in questo caso, non designa allora un particolare stile di pensiero, come di fatto accade entro la prospettiva moriniana, ma una sorta di indefinito orizzonte originario a partire dal quale tutto può emergere per via compositiva, cioè mediante l’instaurazione di connessioni. Da qui la centralità, per il suo pensiero, del concetto di rete. È importante anticipare fin d’ora che le trame di queste connessioni saranno libere di spaziare trasversalmente rispetto a quei due domini – naturale e sociale – che la fondazione ontologica della scienza naturale moderna aveva invece richiesto di porre come rigorosamente separati. In Latour non avremo allora una scienza diversa quanto alle caratteristiche formali delle sue leggi e dei suoi apparati matematici, ma “solo” una diversa concezione epistemologica che accompagna la stessa impresa scientifica, ora chiamata a lavorare su oggetti ibridi, cioè sempre, e costitutivamente, naturali-e-sociali allo stesso tempo. Sarà insomma una scienza che dovrà ripensare alle sue distinzioni e alla legittimazione dei suoi asserti in assenza di una natura ingenerata e autonoma, nel suo essere, dalle operazioni che la conoscenza di essa richiede.

In questa prospettiva non è lecito domandarsi quali siano le implicazioni sociologiche dell’approccio latouriano, perché la sociologia, sebbene in una particolare e innovativa forma, è già parte attiva di questo itinerario decostruttivo e compositivo allo stesso tempo. Analiticamente è tuttavia possibile – e l’autore stesso lo fa in questi termini – affermare che entro l’orizzonte latouriano matura la possibilità di passare da una “sociologia del sociale” a una “sociologia delle associazioni”, che non deve essere intesa, proprio come la complessità stessa, alla maniera di “nuovo paradigma del presente” ma come condizione originaria dell’indagine sociologica, smarritasi nel tempo a causa dell’imporsi di altre opzioni epistemologiche. Il percorso latouriano è pertanto – e per ammissione dello stesso Latour – una ri-esplicitazione delle domande e delle problematiche che hanno sancito l’origine delle scienze sociali; anche se poi lo stesso Latour non resiste alla tentazione di mostrare il nesso di particolare congruenza tra il tempo presente e la sua “sociologia delle associazioni”.

Infine, nelle conclusioni, dopo una breve comparazione e unificazione degli esiti e degli approdi del pensiero dei due autori, si indicheranno alcune ragioni per le quali la questione della complessità può e deve essere mantenuta aperta anche nell’analisi dell’epoca attuale. Soprattutto a fronte delle sfide in termini di sostenibilità che si pongono con particolare urgenza per la sopravvivenza dello stesso genere umano. Queste, infatti, richiedono, proprio sotto il profilo pratico della individuazione di adeguate strategie di fronteggiamento, una nuova concettualizzazione del rapporto società/natura, che la riflessione sulla complessità – grazie al superamento dell’idea moderna di scienza – mette a nostra disposizione. Ma la complessità, soprattutto così

come emerge all'interno di questa "terza via" che ci proponiamo di tratteggiare, si dimostra anche il luogo idoneo per riflettere sull'umano e per tornare a porre, in controtendenza rispetto alle conseguenze che ne aveva tratto Luhmann, la questione dell'umanesimo. Un umanesimo che sarà necessariamente "nuovo", come afferma Morin e che, in quanto espressione della complessità che lo ispira, sarà necessariamente un "umanesimo scientifico", come auspicato da Latour, cioè capace di porsi e di definirsi al di là delle distinzioni e delle disgiunzioni culturali e disciplinari che lo hanno alimentato in epoca moderna.

Sono diverse le persone che, giunto alla fine di questo lavoro, desidero ringraziare.

Anzitutto il mio grazie va a Vincenzo Cesareo, che ha seguito con premurosa vicinanza l'elaborazione di questo libro, suggerendone e incoraggiandone la realizzazione e leggendo il dattiloscritto. Ringrazio inoltre Mauro Ceruti, imprescindibile punto di riferimento nella comunità scientifica nazionale e internazionale per lo studio della complessità e Italo Vaccarini, per i suoi suggerimenti.

Desidero ringraziare Rita Bichi, con cui da diversi anni ho il piacere di lavorare fianco a fianco, e che da sempre mi offre l'opportunità di un continuo confronto.

La partecipazione alle attività dell'ARC – Centre for the Anthropology of Religion and Cultural Change – e ai seminari ivi organizzati ha fornito un humus culturale e scientifico favorevole alla maturazione di questo lavoro, in particolar modo la possibilità di prendere parte al gruppo di ricerca dell'Archivio della Generatività Italiana. Attraverso il riferimento al suo direttore Mauro Magatti, ringrazio i numerosi colleghi con cui in questi anni ho avuto modo di confrontarmi su tematiche molto vicine ai miei interessi di ricerca e dai quali ho potuto trarre numerosi stimoli e suggerimenti. Il ringraziamento si estende poi a tutti i colleghi del Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica.

Desidero inoltre ringraziare Daniele Nigris per le suggestioni ricevute nelle nostre frequenti conversazioni.

Un ringraziamento speciale va alla memoria di John Urry, che ho avuto il piacere e l'onore di conoscere durante la mia permanenza come *visiting researcher* presso la Lancaster University. Insieme a lui intendo ringraziare Adrian Mackenzie, Bryan Wynne, David Tyfield, Claire Waterton, Sylvia Walby con cui ho avuto modo di confrontarmi sul progetto di questo lavoro durante la mia frequentazione del dipartimento di sociologia dell'Università di Lancaster.

La gestazione di questo libro, che prova a fare sintesi di un lungo percorso di ricerca e didattica, ha ricevuto un importante contributo dal confronto con gli studenti dei corsi in *Sociologia del mutamento*, *Teorie e forme del mutamento sociale* attivi presso la facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università cattolica di Milano, così come con i dottorandi in *Sociologia, organizzazioni e culture*, corso di dottorato del Dipartimento di Sociologia del medesimo ateneo.

Infine un ringraziamento particolare va a mia moglie Cristina, che anni orsono mi ha appassionato ai temi della complessità. È a lei e alle nostre figlie, Maria Chiara e Arianna, che dedico questo lavoro.

1. Complessità: presente e passato

1.1 Dalla globalizzazione alla complessità. E ritorno

Sembrano esserci pochi dubbi sul fatto che, sociologicamente parlando, globalizzazione e complessità siano concetti fortemente imparentati e tra i quali sembra sussistere una certa “aria di famiglia”, intuibile anche senza disporre di una precisa definizione della complessità.

Radicalizzando questa affermazione potremmo arrivare a dire che sono stati proprio i processi di globalizzazione a ri-suscitare l’interesse sociologico per il concetto di complessità. La tesi che intendiamo sostenere è che questa relazione non è però sempre e di per sé proficua per una migliore comprensione né della complessità né, di conseguenza, delle dinamiche sociali in atto che essa dovrebbe contribuire a comprendere e concettualizzare; ma lo può divenire solo a determinate condizioni, ovvero a patto di non comportare l’immediata fagocitazione della complessità entro il ristretto orizzonte del presente attuale e della sua analisi, come la *liaison* con la globalizzazione implicitamente inviterebbe a fare.

Complessità e globalizzazione non sono, almeno in senso stretto, coeve e la prima, per quanto particolarmente accattivante e intuitivamente idonea a descrivere alcune dinamiche della società globale attuale, non è un portato della riflessione scientifica più recente, ma possiede una storia ormai quasi secolare lungo la quale si sono già prodotte alcune intersezioni con la scienza sociologica di cui, paradossalmente, proprio quest’ultima sembra tenere poco conto nel suo riferirsi odierno ad essa. Già Luhmann, che peraltro è anche colui che più di ogni altro ha rigorosamente fondato la sua causa sociologica proprio sulla complessità, aveva a suo tempo denunciato la scarsa capacità di apprendimento della sociologia proprio in rapporto a quanto, in materia di complessità, era accaduto davanti ai suoi occhi (Luhmann, 1990).

Ovviamente questo cortocircuito presentificante non si spiega solo in riferimento alla società globale e non porta al solo misconoscimento della maggiore profondità storica della complessità. Esso si origina anche in virtù di alcune trasformazioni intervenute nel campo culturale e in quello scienti-